

Mussolini e suo genero, una volta abbandonato l'equilibrio stabilito dal dittatore. Il lettore si trova a questo punto immerso nelle riflessioni di Ciano, nelle sue evoluzioni e nei suoi contatti con la corona — lui che era stato un risolutivo avversario della monarchia —, sullo sfondo dell'opposizione alla guerra a fianco della Germania, foriera solo di subordinazione e disastro per l'Italia. Descritta particolarmente bene è la seduta del Gran consiglio del fascismo del 25 luglio 1943, con il voto di Ciano a favore del trasferimento dei poteri militari al sovrano, senza immaginare che da ciò sarebbe derivato, contemporaneamente, l'arresto del duce e, in seguito, il suo processo e poi la sua esecuzione. L'autore presenta in maniera convincente le debolezze, le carenze, gli errori di quest'uomo che affermò "io sarò fucilato dagli uni o dagli altri", e che venne schiacciato tra i pesi opprimenti dell'ideologia fascista e del suo capo — fonte del suo potere e centro decisionale del regime — e la realtà di un paese indebolito da elementi strutturali (mancanza di materie prime, industrializzazione incompleta, strutture sociali arcaiche) e congiunturali (la guerra d'Etiopia, l'intervento in Spagna, la sconfitta tedesca in Unione sovietica e l'alleanza tra Stati Uniti e Gran Bretagna, che dominava i mari e i cieli). In sintesi, questo libro propone una riflessione tra le più interessanti sulla lotta tra conservatorismo e rivoluzione fascista nel campo delle relazioni internazionali.

Frédéric Le Moal
[traduzione dal francese di
Paolo Ferrari]

PAOLO PAOLETTI, *Cefalonia 1943. Una verità inimmaginabile*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 543, euro 32.

L'eccidio di Cefalonia, 4.000 soldati italiani massacrati dai tedeschi nel settembre 1943, conosce negli anni recenti un successo grande e pericoloso. Da una parte viene correttamente esaltato in celebrazioni e convegni come il primo atto della resistenza in armi al nazifascismo, anche come rivendicazione dell'apporto specifico dei militari. Dall'altra è diventato una giostra di rievocazioni sensazionali a tutti i livelli, grandi film e sceneggiati televisivi, articoli nelle più diverse sedi, romanzi commerciali e nuovi studi con denunce eclatanti, una produzione sempre più *trash*, spazzatura. Con una caratteristica di base, le vicende di Cefalonia vengono regolarmente estraniare dal quadro complessivo del disastro dell'8 settembre nei Balcani, quando decine di generali e colonnelli vissero vicende analoghe a quelle del generale Gandin a Cefalonia fra tentazioni di resa ai tedeschi e volontà di resistenza, con direttive superiori contraddittorie e sempre in ritardo, la consapevolezza che una battaglia contro i tedeschi non aveva speranze di successo — eppure fu spesso tentata, persa e conclusa con fucilazioni di massa, seppure inferiori per numero a quelle di Cefalonia.

L'orizzonte dei nuovi storici dell'eccidio è ristretto in funzione del loro protagonismo, a loro interessa soltanto diffondere la loro "verità" unilaterale e dogmatica su quanto accadde nell'isola. Non vale la pena di elencare una decina di volumi privi di consistenza scientifica, come i tre di Massimo Filippini. Dobbiamo invece occuparci degli scritti del Paoletti per il loro successo che lo accredita come relatore in molti convegni, e in particolare del suo recente volume edito presso un editore di diffusione nazionale.

La caratura di storico del Paoletti risulta dalla prima pagina del suo testo: "La Repubblica è nata dal broglio elettorale del 2 giugno 1946" (p. 21). Le successive 500 pagine non sono più attendibili, il Paoletti ha una sola idea fissa, infangare il generale Gandin che comandava la divisione Acqui massacrata a Cefalonia. Nessun interesse per il quadro generale, né per le vicende della Acqui prima dell'8 settembre, neppure per le dimensioni dell'eccidio.

Le sue ricerche negli archivi italiani e tedeschi lasciano non pochi dubbi (secondo Paoletti presso l'Ufficio storico dell'esercito ci sarebbero 66 raccoglitori di documenti sulla divisione Acqui, p. 23, uno dei suoi tanti *scoop* senza senso concreto), sono comunque volte soltanto al reperimento di indizi da utilizzare contro Gandin. Non gli interessa che la sua ricostruzione degli avvenimenti abbia un minimo di coerenza e di logica, gli basta continuare a denunciare il tradimento del generale contro tutti, il re e Badoglio, Mussolini (Paoletti sostiene che l'obiettivo di Gandin era di "portare la sua divisione in dote al Duce", che poi invece tradì, non si capisce come), i tedeschi a tutti i livelli, fino allo stesso Hitler. Lo *scoop* sensazionale è che fu Gandin a chiedere ai tedeschi di massacrare i suoi soldati. Ci limitiamo a citare alcuni titoli degli oltre 100 paragrafi in cui si articola il volume: *Cosa fece Gandin per perdere la battaglia di Cefalonia. Quindici fatti altrimenti inspiegabili... Quarantotto dati di fatto accusano il gen. Gandin di tradimento... I quattordici motivi per cui i tedeschi fucilarono il gen. Gandin... Le tredici mistificazioni più grossolane... Cinque falsi luoghi comuni... Dodici esempi di rimozioni e silenzi interressati... Undici falsi storici... I*

nove tradimenti del gen. Gandin. E via dicendo, titoli pittoreschi in un crescendo logorroico di 500 pagine ripetitive e monotone, quasi tutte dedicate a infangare Gandin e in subordine tutti coloro che si sono occupati dei fatti di Cefalonia. Paoletti salva soltanto il capitano Apollonio, il "vero eroe di Cefalonia" eretto ad "antagonista" di Gandin, senza spiegare come e perché e tacendo sul fatto che proprio costui è l'ufficiale più discusso per la mediatizzazione delle sue vicende dopo il massacro, tra collaborazione con i tedeschi e animazione di una fantomatica resistenza sull'isola.

Resta da chiedersi perché siano necessarie 500 pagine per demolire il generale Gandin, non basterebbe un ventesimo per uno storico che disponesse di una documentazione convincente. In realtà il senso del volume non sono i tradimenti di Gandin, ma il protagonismo esasperato e la logorrea del Paoletti, che neppure si accorge che l'accumulo caotico di indizi contro Gandin è così eccessivo da diventare controproducente, anche nauseante per l'accanimento (si vedano le pagine miserevoli in cui, sulla base di testimonianze inconsistenti, si insinua che Gandin si sarebbe messo a piangere dinanzi al plotone di esecuzione, tutto fa brodo per sputare su un uomo, pp. 436-437).

Soprattutto resta da chiedersi come questa spazzatura storiografica possa avere successo presso la grande stampa (si veda l'attenzione concessa a Paoletti dal "Corriere della sera") e in molti convegni. Un brutto segno del divario oggi accentuato tra la ricerca storica seria e il cedimento dei mass-media al sensazionalismo; come in troppe trasmissioni televisive vince chi le spara più grosse e grida più forte.

Giorgio Rochat

GIULIO VIGNOLI, *Il sovrano sconosciuto. Tomislavo re di Croazia*, Milano, Mursia, 2006, pp. 187, euro 18,30.

Nell'aprile 1941 l'Asse aggredì e dissolse in poche settimane il regno di Jugoslavia. Dalle sue macerie emerse un solo "Stato indipendente", così autodefinitosi, la Croazia. Vignoli, che è anche un giurista, ne traccia l'incerto profilo di diritto internazionale, avvalendosi delle fonti in lingua, ora accessibili presso l'Archivio di Stato di Zagabria, qui parzialmente tradotte a cura di Mladen Culie e Denia Visintin (pp. 113-131).

La riunificazione del paese raggiunta attraverso la lotta di liberazione e la costituzione della repubblica federativa socialista sarebbe poi durata mezzo secolo.

Fin dall'aprile 1939 Ciano aveva avviato un tentativo a largo raggio per liquidare il regno dei serbi, croati e sloveni e attrarre la Croazia all'interno dell'orbita italiana: un'operazione che si inquadra nella politica balcanica del regime fascista e che ebbe come unico successo l'occupazione dell'Albania nello stesso periodo.

Nel corso delle trattative Ciano cambiò interlocutore, passando da Macek, esponente di un "partito contadino" tipico della tradizione dell'Est europeo, ad Ante Pavelic. Quest'ultimo, benché finanziato dall'Italia, si autoproclamò capo di fatto e di diritto dello "Stato Indipendente", fingendo di chiedere e di accettare la ricostituzione dell'antico Regno di Croazia, estintosi fin dal Medioevo, e con esso un re della dinastia dei Savoia come successore del primo mitico re Tomislavo, scomparso oltre mille anni prima, nel 928.

Vittorio Emanuele III designò il quarto principe in ordine di successione, Aimone di Savoia-Aosta, che peraltro non si recò mai nel

"suo" regno e non esercitò alcun potere. L'autore inquadra questa intronizzazione nella prassi — colonialista — di alcune "case regnanti" europee di collocare propri componenti in troni improvvisati di neo-Stati balcanici, a iniziativa della Grecia nel 1830.

L'evento valeva anche per oscurare la quasi completa perdita dell'Africa Orientale avvenuta negli stessi giorni: la solenne cerimonia di investitura al Quirinale (ricostruita nelle pp. 13-17) pretendeva questa funzione mediatica.

Aimone, benché dedito alla carriera di ufficiale di marina e soprattutto alla bella vita, seguì tuttavia gli eventi croati dal 1941 al 1943, e rivole al governo italiano e al re alcuni memoriali, denominati con un'espressione marinaresca "punti segnati", non frequenti in documentazione, che denunciavano gli errori del regime ustascia e la miseria della popolazione (pp. 96-101).

Lo "Stato croato Indipendente" fu in realtà un episodio del latente conflitto tra Italia e Germania per il controllo della penisola balcanica e, in essa, delle risorse minerarie, forestali e agricole della Jugoslavia.

Lo studio di Giulio Vignoli integra per questa parte la documentazione e le interpretazioni in materia, che ebbero inizio con i contributi dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia al convegno storico internazionale su "La Jugoslavia e il Terzo Reich" (Belgrado, ottobre 1973), editi in Enzo Collotti, Teodoro Sala, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti*, Milano, Feltrinelli, 1974.

Emanuele Tortoreto

MARINO RUZZENENTI, *La capitale della Rsi e la shoah. La persecuzione degli ebrei nel Bresciano*